

# ÉLITE

COLIN CROUCH  
ILVO DIAMANTI  
GIACOMO BOTTOS  
PAOLO BORIONI  
GIUSEPPE PROVENZANO  
LORENZO MESINI  
LUCIO GOBBI  
TOMMASO BROLLO  
ALESSANDRO ARESU  
EMANUELE FELICE  
ANDREA PARESCHI  
DOMENICO CERABONA  
TOMMASO NENCIONI  
PASQUALE TERRACCIANO  
DOMENICO ROMANO  
GIUSEPPE GRIECO  
STEFANO POGGI  
FEDERICO DIAMANTI  
COSIMO FRANCESCO FIORI  
FRANCESCO RUSTICHELLI  
DONALD SASSOON



**PANDORA**  
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

N° **4**



Direttore Responsabile

Giovanni Dognini



Direttore di Redazione

Giacomo Bottos



Segretario di Redazione

Lorenzo Mesini



Redazione

Giacomo Bottos  
Domenico Cerabona  
Enrico Cerrini  
Federico D'Ambrosio  
Raffaele Danna  
Paolo Furia  
Matteo Giordano  
Lucio Gobbi  
Lorenzo Mesini

Pietro Moroni  
Stefano Pelloni  
Stefano Poggi  
Domenico Romano  
Francesco Saccomanni  
Davide Sardo  
Angelo Turco  
Roberto Volpe



Design

Impaginazione di Redesign - Bologna



Stampa

Grafiche Baroncini - Imola

# INDICE

EDITORIALE	5
Parte prima CAPIRE LE ÉLITE OGGI	
ÉLITE E POSTDEMOCRAZIA. INTERVISTA A COLIN CROUCH <i>di Giacomo Bottos e Paolo Borioni</i>	8
LE ÉLITE NELLA DEMOCRAZIA IBRIDA. INTERVISTA A ILVO DIAMANTI <i>di Giacomo Bottos</i>	12
ESTABLISHMENT: EFFICACIA E LIMITI DI UN CONCETTO POLITICO <i>di Giacomo Bottos</i>	16
BREVI NOTE SU ÉLITE E POPOLO: PROSPETTIVE DA SUD <i>di Giuseppe Provenzano</i>	20
ÉLITE E DEMOCRAZIA NEL PENSIERO POLITICO MODERNO <i>di Lorenzo Mesini</i>	24
L'OLIGARCHIA NELL'AMBITO ECONOMICO <i>di Lucio Gobbi e Tommaso Brollo</i>	30
Parte seconda ÉLITE NEL MONDO	
GLI STATI UNITI E LA RIBELLIONE DELLE ÉLITE <i>di Alessandro Aresu</i>	38
IL RUOLO DELLE CLASSI DIRIGENTI NELLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO <i>di Emanuele Felice</i>	44
QUALI ÉLITE NELLA POLITY EUROPEA? <i>di Andrea Pareschi</i>	50
VOTARE CONTRO L'ESTABLISHMENT: IL CASO DELLA BREXIT <i>di Domenico Cerabona</i>	57
IL RITORNO DELLE ÉLITE? AUGE E CRISI DEL CICLO POPULISTA IN AMERICA LATINA <i>di Tommaso Nencioni</i>	62

Parte terza

AUTORI E PROBLEMI

LA MERITOCRAZIA FRAINTESA E LA CLASSE DIRIGENTE CHE NON C'È 68  
*di Pasquale Terracciano*

I CARRI ARMATI DELLE IDEE: THINK TANK TRA EUROPA E STATI UNITI 72  
*di Domenico Romano*

RIPENSARE LA DEMOCRAZIA MODERNA? RIFLESSIONI A MARGINE DI  
"IL POPOLO E GLI DEI. COSÌ LA GRANDE CRISI HA SEPARATO GLI ITALIANI" 76  
*di Giuseppe Grieco*

RECENSIONE A "IL RITORNO DELLE ÉLITES" DI RITA DI LEO 78  
*di Stefano Poggi*

RECENSIONE A "L'IMPLOSIONE DELLE ÉLITE" DI CARLO CARBONI 80  
*di Federico Diamanti*

RECENSIONE A CHI GOVERNA IL MONDO? DI SABINO CASSESE 82  
*di Cosimo Francesco Fiori*

PANDORA EXTRA

INTERVISTA A DONALD SASSOON 86  
*di Francesco Rustichelli*

BIOGRAFIE 92

---

# IL RUOLO DELLE CLASSI DIRIGENTI NELLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO

---

di Emanuele Felice

**F**ormazione e ruolo delle classi dirigenti sono aspetti centrali per la comprensione della storia italiana e della traiettoria economica, di ascesa e poi declino, che il nostro Paese ha attraversato dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni; lo sono anche per le sfide del presente. La classe dirigente (quella parte, generalmente ampia, delle élites che svolge anche azione di indirizzo e governo) è naturalmente espressione che sottintende una realtà eterogenea, dalla definizione non univoca. Schematizzando, possiamo rintracciare in essa tre componenti principali, distinte anche se spesso tangenti o parzialmente sovrappo-

fondamentali per spiegare gli esiti del nostro percorso di sviluppo.<sup>1</sup> Secondo: nella composizione, nella visione e nella strategia delle classi dirigenti italiane vi è sempre stata una frattura territoriale – per sintetizzare, fra Nord e Sud – conseguenza dei diversi contesti sociali e istituzionali ereditati all'unificazione; frattura mai veramente superata in un assetto o un orizzonte comuni, ma piuttosto ricucita in un'alleanza di convenienza.<sup>2</sup>

Guardando a un arco temporale lungo centocinquanta anni, nel tentare di valutare l'azione delle classi dirigenti in merito al risultato richiesto (lo sviluppo economico), possiamo individuare tre blocchi di periodi che, semplificando, giudicheremo buono, medio e cattivo. Tutto sommato, l'azione delle classi dirigenti è stata adeguata alle sfide provenienti dall'esterno (la modernizzazione economica, politica, sociale) in due fasi cruciali della nostra storia: l'età giolittiana, dalla fine dell'Ottocento alla Grande guerra; l'età dell'oro, dal termine del secondo conflitto mondiale alla crisi petrolifera di metà anni Settanta. Tale azione è stata invece incerta e contraddittoria, ma con alcuni elementi positivi specie tenuto conto delle difficili condizioni di contesto, in altre due fasi: l'epoca fra le due guerre e gli anni Novanta del Novecento. È risultata infine del tutto inadeguata in tre fasi, nell'insieme piuttosto prolungate o comunque cruciali: i primi tre decenni post-unitari; gli anni Settanta e Ottanta del Novecento; gli anni Duemila.

L'esito di questo percorso – piuttosto articolato, come si vede, non lineare – è stato il grado di sviluppo raggiunto a oggi dall'Italia: a conti fatti (ancora) soddisfacente, ma che al tempo stesso presenta elementi di criticità e preoccupazione che non si riscontrano in nessun altro dei grandi paesi avanzati. Da semi-periferia del Continente, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Ottanta del Novecento il Belpaese è

ste: la classe dirigente politica (ministri, parlamentari, dirigenti di partito), quella economica (imprenditori privati e manager pubblici), quella amministrativa e in senso più ampio socio-culturale (alti burocrati, professori universitari, magistrati, *opinion leader*, vertici sindacali).

Fatta questa premessa, vi sono altre due considerazioni da cui partirà la nostra riflessione. Primo: nel corso della storia d'Italia, le decisioni e le azioni delle classi dirigenti, in tutte e tre le componenti, risultano





assurto al gruppo delle economie più prospere d'Europa e del Pianeta. Migliore è stato il suo percorso rispetto a quello di altre realtà con cui solitamente ci confrontiamo, la Spagna anzitutto ma (in quanto a tassi di crescita) anche la Francia – sino all'ultimo tratto del Novecento. Ma al tempo stesso, tale performance è stata chiaramente deficitaria rispetto a quella di altre realtà che, a metà Ottocento, partivano da livelli di reddito all'incirca simili o anche peggiori; come la Germania, il Giappone, o i paesi scandinavi. In aggiunta, l'Italia ha vissuto negli ultimi quindici anni un indubbio declino che non ha eguali nel resto dell'Occidente e che tuttora è in corso: tanto da mettere seriamente in discussione, in un futuro anche prossimo, la prosperità conseguita nel passato.

Per meglio comprendere la natura, e le ragioni, di queste discontinuità occorre affrontare due nodi cruciali. Il primo è quello della formazione della classe dirigente. Il secondo concerne i condizionamenti che normalmente vengono posti all'azione delle élites: dal contesto internazionale e tecnologico, da quello interno di tipo socio-istituzionale e dalle risorse di base del Paese (i livelli di istruzione o il senso etico); come pure dal basso (gli elettori) e dall'alto (il vertice politico). Naturalmente, i due nodi tendono a intrecciarsi fra di loro.

Come si forma la classe dirigente? All'Unità d'Italia, essa si era prodotta all'interno degli stati regionali, in maniera differenziata, o in qualche caso nella lotta risorgimentale. Possiamo generalizzare dicendo che si trattava di una classe dirigente prevalentemente agraria, di orientamento conservatore (anche se liberale), cui si aggiungeva un ristretto ceto urbano di professionisti. Questa élite relativamente ristretta non differiva molto, a quell'epoca, fra Nord e Sud: in entrambe le aree appariva – in larga misura – fredda se non ostile nei confronti dello sviluppo industriale, la grande sfida del tempo. Dove si rintracciavano profonde differenze era però nel contesto socio-istituzionale: quello del Sud più arretrato, caratterizzato da una maggiore disuguaglianza e da altissimi tassi di analfabetismo, conduceva a una più forte cesura fra

classe dirigente e popolo e, al contempo, a minori livelli di fiducia collettiva e senso dello stato. Quello del Centro-Nord, con un più solido e istruito ceto medio e una stratificazione sociale meno polarizzata, consentiva invece un migliore innesto delle classi dirigenti nel più ampio tessuto sociale, peraltro rafforzato da leggi più efficienti e anche un po' più eque. Ne discendevano piccole differenze che però sarebbero state cruciali nel consentire, due o tre decenni dopo, l'avvio dello sviluppo industriale nelle regioni del Nord-Ovest, anziché nel Sud: in ambito economico, la classe dirigente centro-settentrionale era maggiormente orientata alla modernizzazione dell'agricoltura e allo sviluppo del territorio con infrastrutture civili, di trasporto e sociali (scuole, ospedali) di quanto non fosse quella meridionale; in campo politico, la prima tendeva a perseguire più convintamente finalità generali o di lungo respiro, sulle quali poi chiedeva consenso, anziché particolaristici obiettivi da sostenere con il voto di scambio; in campo amministrativo era generalmente meno corruttibile e più efficiente. Tutto ciò, con l'avvertenza che trattasi di generalizzazioni di massima, che non fanno giustizia dei molti casi singoli, virtuosi o meno, presenti in un'area o nell'altra.

A questa classe dirigente va la responsabilità di avere ritardato lo sviluppo industriale nei primi tre decenni post-unitari, ma anche di aver creato le strutture del nuovo Stato e, al Nord, di aver posto le premesse per il successivo decollo giolittiano. Quest'ultimo fu essenzialmente affare del Nord, che esprimeva allora l'élite imprenditoriale (e industriale) del Paese, mentre il Mezzogiorno forniva soprattutto nuove reclute ai ranghi della pubblica amministrazione, in espansione per far fronte alle accresciute esigenze dello stato moderno: né questa divisione era un caso, ma piuttosto, anch'essa, prodotto dei diversi contesti socio-istituzionali prevalenti nelle due aree. Ma il risultato naturalmente è che l'economia del Meridione rimase immobile, dominata dai grandi latifondi e con gli elementi più dinamici fra le classi popolari indotti all'emigrazione oltreoceano. Sul piano politico – la terza componente accanto a quelle imprenditoriale e amministrativa – le due classi dirigenti, lungi dal fondersi, avevano già trovato la strada dell'alleanza, sin dai tempi della Sinistra storica approvando leggi che sarebbero dovute servire ai nascenti interessi industriali del Nord, così come al mantenimento degli assetti agrari nel Sud: è il caso delle tariffe protezionistiche degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. In epoca giolittiana quest'alleanza fu rinsaldata: Giolitti modernizzò l'Italia, la rese più prospera, efficiente e inclusiva, reggendosi sul voto clientelare dei deputati meridionali – e spesso nel disprezzo degli industriali del Nord. La divisione dei compiti fra amministrativo e imprenditoriale, come pure l'alleanza di convenienza fra le rispettive classi politiche delle due aree del Paese, rimarranno due costanti della storia d'Italia, gros-

so modo in vigore sino ai nostri giorni.

Già in età liberale si tocca però anche un altro tema cruciale di questo breve *excursus*: il rapporto fra classe dirigente e corpo elettorale e quello – al di sopra della classe dirigente – fra «leader» e «popolo». Il problema cioè della formazione e degli indirizzi che riceve la classe dirigente politica (delle tre componenti la più importante, perché posta al vertice delle decisioni, almeno in teoria).

Trattasi di un aspetto di minore rilievo agli inizi dello stato unitario, quando l'élite al potere è molto ristretta e il diritto di voto è concesso a meno del 2% della popolazione. Ma nel corso dell'età liberale il suffragio progressivamente si allarga, sino a diventare quasi universale (ma ancora solo maschile) nel 1912. Di conseguenza la tradizionale classe dirigente, elitaria, si trova in crescente difficoltà, incalzata a sinistra (i socialisti), al centro (i popolari) così come a destra (i nazionalisti e poi i fascisti) da movimenti popolari di forte presa, che però si mostrano incapaci di imprimere al Paese un nuovo corso, non nell'assetto parlamentare dato, liberal-democratico. Quando il consenso clientelare non regge più, incalzata dalla pressione delle masse ingigantitesi per effetto della Grande guerra, quella vecchia classe dirigente liberale crolla e – in fondo coerentemente con la sua natura elitaria – pre-

ferisce il fascismo al socialismo. Ma vede così materializzarsi un nuovo modello di *leadership*, incarnato da un uomo solo al comando che si fa lui solo garante della volontà popolare e, rivestito di tale autorità, cerca di modificare dall'alto composizione e natura delle classi dirigenti.

Una particolarità del caso italiano è che, durante il fascismo, l'applicazione di questo modello cesarista riesce solo in una misura limitata. Nulla di paragonabile a quel che stava avvenendo in Unione Sovietica o, in un periodo anche più breve (ma con l'eccezione dell'esercito), nella Germania nazista. In Italia la vecchia classe dirigente liberale resiste, mantiene importanti ambiti di autonomia – nella sfera amministrativa, ma anche nelle istituzioni finanziarie e nella grande industria – e questo è certo un bene: si devono a esso i pochi aspetti positivi del riformismo fascista (dalle bonifiche alla moderata espansione dello stato sociale) così come la ristrutturazione dell'intero edificio del capitalismo italiano dopo la crisi del 1929, da cui nascerà quello «stato imprenditore» che si rivelerà uno dei pilastri del miracolo economico. Non riesce invece, quell'ossatura di élite liberale, a evitare la disennata scelta autarchica, né l'avventurosa politica imperialistica (peraltro osannata dalle masse, almeno fino a quando lasciava intravedere il miraggio della vittoria).

Caduto il fascismo, quella classe dirigente di tecnici liberali si alleerà, nel nuovo stato repubblicano, con la





classe dirigente politica, antifascista, uscita vittoriosa dalla guerra. Su quest'ultima, va detto che proprio allora si produce una rottura fondamentale rispetto allo schema della tarda età liberale: viene risolto, almeno temporaneamente (ne accenneremo meglio), il problema della formazione della classe dirigente politica nell'era della democrazia di massa. A risolverlo sono i grandi partiti popolari – democristiano, socialista, comunista – emersi dalla lotta al fascismo e dalla guerra partigiana, i quali diventano fucina di formazione e selezione della nuova classe dirigente; in parte una funzione simile viene svolta anche dai grandi sindacati. Né si tratta solo di questo. A migliorare sono anche i meccanismi di selezione delle altre componenti delle élites (meccanismi che, non dimentichiamolo, spesso si intrecciano e si sovrappongono): per il generale progredire della società che innalza i livelli di istruzione e migliora la performance delle scuole italiane; e perché la grande impresa – pubblica e privata – ora in piena espansione è anch'essa fucina di classe dirigente, luogo di formazione di tecnici e amministratori. Sia detto *en passant* che il sistema educativo diventa anche più democratico, specie con le riforme degli anni Sessanta che istituiscono dapprima la scuola media unificata (1962), quindi liberalizzano gli accessi alle università (1969) aprendoli anche alle classi popolari.

Il problema è che quel meccanismo virtuoso si è inceppato. Le difficoltà sono cominciate già negli anni Settanta e Ottanta, perlomeno sui versanti politico e imprenditoriale. Nella tarda Prima repubblica i grandi partiti, specie quelli di governo, hanno smesso di svolgere la loro funzione formativa e selettiva; nel frattempo, la classe dirigente alla loro testa si faceva

promotrice di politiche di breve respiro – la «grande inflazione» degli anni Settanta e il «grande debito» degli anni Ottanta, come li ha chiamati Michele Salvati<sup>3</sup> – che hanno ipotecato lo sviluppo del Paese, indirizzandolo verso un modello di crescita proprio di un'economia a reddito medio-basso, e in buona sostanza hanno contribuito a eroderne i fondamentali (capitale umano, sociale, qualità delle istituzioni, performance del sistema amministrativo e giudiziario), allontanandoli dagli standard dei paesi avanzati. Come mai un tale esito, così deludente? Forse è risultata decisiva la mancanza di alternanza, nel quadro della guerra fredda, che ha finito per favorire, come spesso accade, immobilismo e corruzione. È un dato però che il degradamento della sfera politica è proseguito ben oltre la caduta del muro di Berlino. Fatto salvo un periodo a metà degli anni Novanta – quando effettivamente si è conseguito un efficace ricambio nella classe politica e si è attivata una nuova, fruttuosa alleanza, fra tecnocrati di ispirazione liberale e quel che restava delle grandi forze popolari – nel corso della Seconda repubblica la perdita della funzione di raccordo e selezione propria dei partiti si è accentuata, finendo di recente per abbracciare (complici anche importanti cambiamenti tecnologici e quindi nelle modalità di comunicazione politica) l'intero spettro politico.

Contemporaneamente si sono deteriorati anche gli altri canali di formazione della classe dirigente. Nell'istruzione pubblica, dove il Belpaese non ha mai brillato nei confronti internazionali, la situazione in termini comparativi era pur sempre migliorata fino agli anni Settanta; dopodiché il trend si è invertito – nella grave disattenzione della politica – con il risultato che oggi

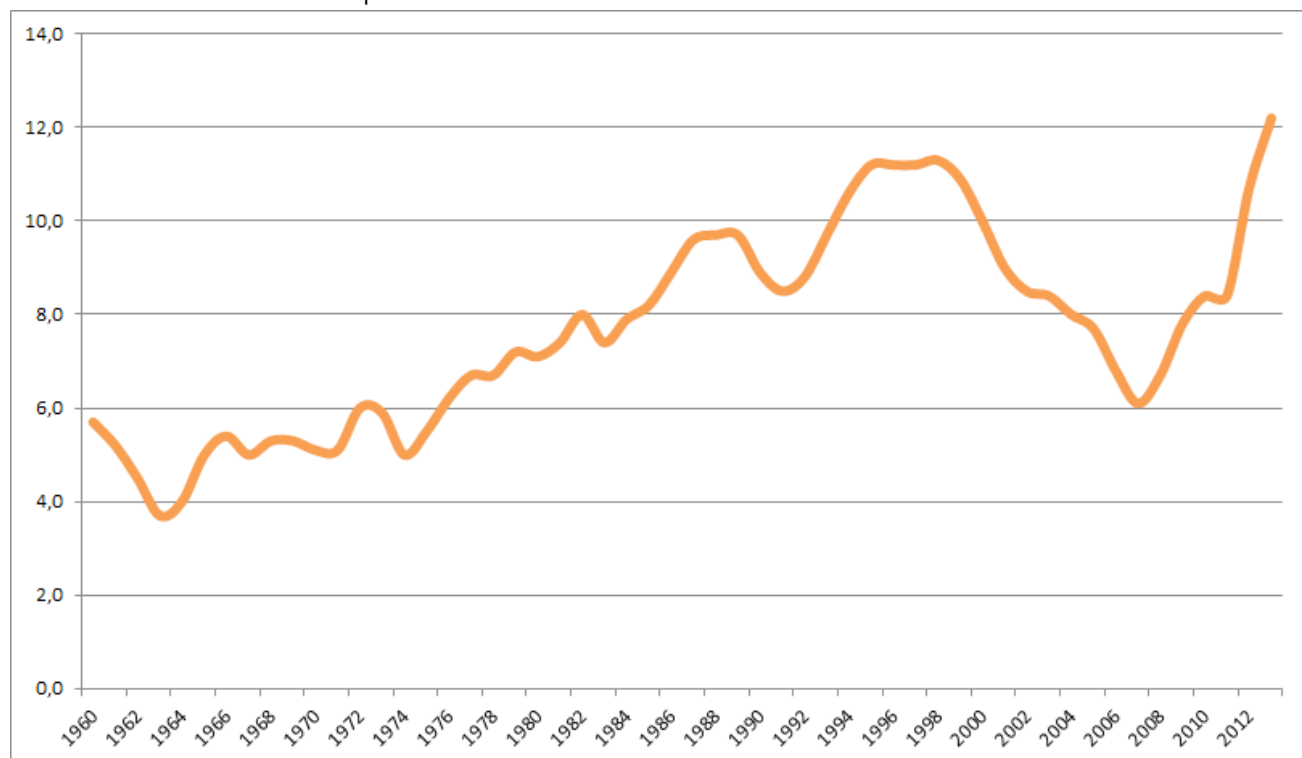


ci troviamo agli ultimi posti fra i paesi Ocse per qualità del nostro sistema scolastico; in aggiunta l'Italia sperimenta una fuga di cervelli, e soffre dell'incapacità di attrarne dall'estero, come non accade a nessun'altra grande economia del mondo. Anche la qualità della classe dirigente imprenditoriale appare peggiorata, in un processo parallelo al retrocedere della grande impresa sia pubblica che privata (spesso conseguenza di scelte dissennate di politica industriale: nell'informatica, nella chimica, nella siderurgia). La vasta imprenditoria media e piccola rimasta a dare vitalità alla nostra ossatura economica ha spesso dato mostra di miopia strategica: sin dagli anni Ottanta ha sostenuto – nelle dichiarazioni dei suoi rappresentanti, nei mezzi di informazione, con il voto – un modello di sviluppo fondato sulla svalutazione competitiva, la riduzione del costo del lavoro, la compressione implicita degli altri costi d'impresa approfittando della mancanza di controlli. Trattasi di un modello inadeguato per un grande paese avanzato, che dovrebbe invece competere sull'innovazione, grazie a opportuni investimenti in infrastrutture materiali e immateriali e all'ammodernamento istituzionale. Ed è un modello all'origine del nostro declino, resosi manifesto non a caso proprio quando, con l'entrata nell'euro, la svalutazione competitiva non è più stata possibile. Da tutto ciò è derivato un discredito diffuso nei con-

fronti della classe dirigente, che fa riemergere tentazioni populistiche e l'idea dell'uomo forte al comando. Quest'idea ha già avuto successo elettorale, da noi, in diversi momenti dagli anni Novanta ad oggi: ma questo non ha certo migliorato la situazione, anzi, l'ha peggiorata. Non c'è da stupirsi. La portata delle riforme da realizzarsi – nell'apparato amministrativo e giudiziario, nelle infrastrutture del territorio e nel sistema di istruzione e innovazione: tutti campi in cui oggi siamo agli ultimi posti fra i paesi avanzati – si colloca ben al di là delle possibilità di singole figure in cerca di immediato riscontro elettorale. Può essere colta con qualche possibilità di successo solo da una classe dirigente radicata e competente, oltre che strategicamente lungimirante.

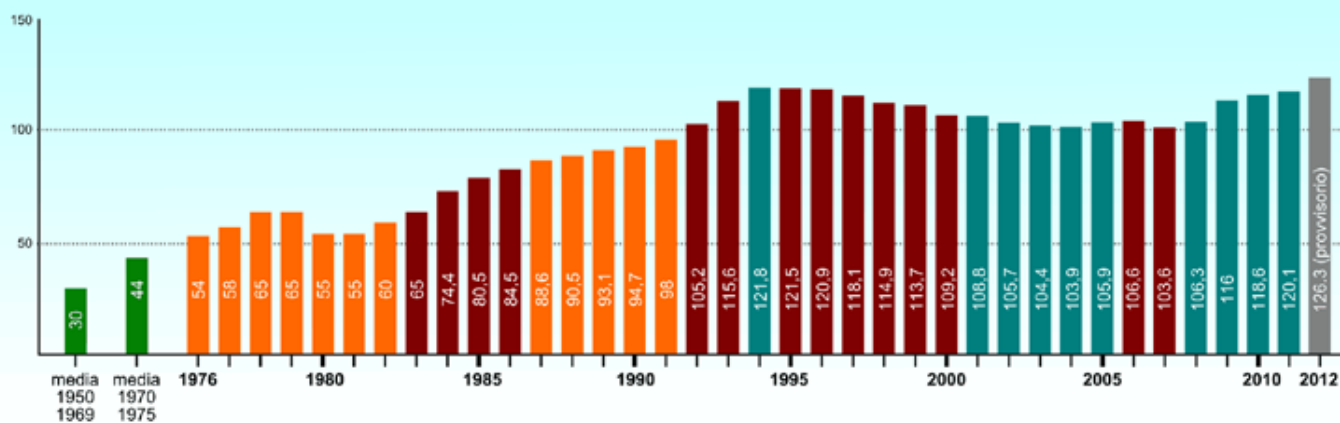
Peraltro molti di questi ambiti andrebbero ormai più propriamente – e più efficacemente – attribuiti alla sfera dell'Unione Europea, e dovrebbero quindi essere di competenza di una élite continentale, non più nazionale. Ma su questo l'Italia, come d'altronde il resto dell'Unione, è ugualmente in alto mare. Nell'opinione pubblica italiana (ma è così in gran parte dei paesi europei) il dibattito sulla necessità e le modalità di formazione di una classe dirigente europea, e sui poteri da conferirle, non è nemmeno cominciato. Di più. Talmente indietro appare sul tema il sentire comune, che esso tende a disprezzare, scambiandola per una élite tecnocratica a esclusivo servizio dei «poteri forti», quel po' di classe dirigente federale che effettivamente riesce a funzionare.

"Evoluzione del tasso di disoccupazione in Italia tra il 1960 ed il 2012. "



Fonte: AMECO database

## Rapporto percentuale debito/PIL italiano



**Andreotti**  
III-IV-V governo  
29 luglio 1976  
4 agosto 1979

**Cossiga**  
I-II governo  
4 agosto 1979  
18 ottobre 1980

**Forlani**  
18 ottobre 1980  
28 giugno 1981

**Spadolini**  
I-II governo  
28 ottobre 1981  
1° dicembre 1982

**Fanfani**  
V governo  
1° dicembre 1982  
4 agosto 1983

**Craxi**  
I-II governo  
4 agosto 1983  
17 aprile 1987

**Fanfani**  
VI governo  
17 aprile 1987  
28 luglio 1987

**Goria**  
28 luglio 1987  
13 aprile 1988

**De Mita**  
13 aprile 1988  
22 luglio 1989

**Andreotti**  
VI-VII governo  
22 luglio 1989  
28 giugno 1992

**Amato**  
I governo  
28 giugno 1992  
28 aprile 1993

**Ciampi**  
28 aprile 1993  
10 maggio 1994

**Berlusconi**  
10 maggio 1994  
17 gennaio 1995

**Dini**  
17 gennaio 1995  
17 maggio 1996

**Prodi**  
17 maggio 1996  
21 ottobre 1998

**D'Alema**  
I-II governo  
21 ottobre 1998  
25 aprile 2000

**Amato**  
II governo  
25 aprile 2000  
11 giugno 2001

**Berlusconi**  
II-III governo  
11 giugno 2001  
17 maggio 2006

**Prodi**  
II governo  
17 maggio 2006  
8 maggio 2008

**Berlusconi**  
IV governo  
8 maggio 2008  
16 novembre 2011  
**Monti**  
16 novembre 2011  
oggi

Fonte: <http://www.istat.it/it/indicatore/pubblico-debito>

### .NOTE.

1. Per un'ampia trattazione storico-analitica, rimando a E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2015; qui si trovano anche accenni alle condizioni esterne di contesto geopolitico e di tipo tecnologico, come pure alle risorse e variabili interne di lungo periodo, e all'impatto di entrambe sia sull'assetto

socio-istituzionale, sia sull'azione delle classi dirigenti che da questo promana e su di esso agisce.

2. Cfr. E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013.
3. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2000.

# BIOGRAFIE

## *Colin Crouch*

Nato nel 1944 a Isleworth, nel Regno Unito, è un importante sociologo e scienziato politico inglese. È professore emerito all'Università di Warwick. Nella sua carriera ha insegnato e fatto ricerca alla London School of Economics, all'Università di Bath, all'Università di Oxford, all'Istituto Universitario Europeo di Firenze e alla Warwick Business School. Tra le sue opere si possono citare: *Postdemocrazia* (2003), *Il potere dei giganti* (2011) e *Quanto capitalismo può sopportare la società?* (2013).

## *Ivo Diamanti*

Nato nel 1952 a Cuneo, è uno dei più importanti sociologi e scienziati politici italiani. Professore ordinario di Scienza politica e di Comunicazione politica a Urbino, dove dirige il Laboratorio di Studi politici e sociali (LaPolis), dal 1995 tiene un corso di Régimes politiques comparés presso l'école Doctorale di Paris II, Panthéon-Assas. È presidente della Società italiana di studi elettorali (Sise). Scrive su Repubblica e Le Monde. Tra i suoi lavori: *Mappe dell'Italia politica. Rosso verde azzurro e tricolore* (2009), *Gramsci, Manzoni e mia suocera. Quando gli esperti sbagliano le previsioni politiche* (2012), *Un salto nel voto* (2013, con F. Bordignon e L. Ceccarini), *Democrazia ibrida* (2014).

## *Giacomo Bottos*

Nato nel 1986 a Venezia, è il direttore di Pandora. Ha studiato filosofia presso la Scuola Normale di Pisa. Collabora con riviste cartacee e online.

## *Paolo Borioni*

Nato nel 1963 a Roma. Studioso di socialismo europeo e paesi nordici, insegna Storia Italiana e Politica Europea alla Temple University. Collabora da tempo con la Fondazione Brodolini e la Fondazione Gramsci. È attivo come commentatore e analista per molti media italiani ed europei.

## *Giuseppe Provenzano*

Nato nel 1982, siciliano. Ha studiato a Pisa, vive a Roma. Attualmente è Vice Direttore della Svimez. Le opinioni qui espresse lo sono a titolo personale.



### *Lorenzo Mesini*

Nato nel 1992 a Bologna. Laureato in Scienze filosofiche al Collegio Superiore dell'Università di Bologna. Attualmente è dottorando in Filosofia presso la Scuola Normale di Pisa. Scrive su diverse riviste cartacee e online.

### *Lucio Gobbi*

Nato nel 1987 a Rimini. Laureato in finanza all'Università Bocconi e laureato magistrale in Economics nella stessa università. Dottorando all'Università di Trento. Consigliere di amministrazione dell'Italian Exhibition Group.

### *Tommaso Brollo*

Nato nel 1993 a Tolmezzo (UD). Frequenta l'ultimo anno della laurea magistrale in Economia e Scienze Sociali all'Università Bocconi, dopo aver conseguito la laurea triennale a Trento. Si interessa perlopiù di storia economica e del pensiero economico.

### *Alessandro Aresu*

Nato nel 1983 a Cagliari, è consigliere scientifico di Limes, per cui segue in particolare l'Italia e la geoeconomia. E' inoltre responsabile ricerche e studi della Scuola di Politiche. Ha prestato servizio presso le istituzioni italiane. Autore e curatore di diverse pubblicazioni, tra cui "L'ironia della storia americana" di Reinhold Niebuhr (2012).

### *Emanuele Felice*

Nato nel 1977 a Lanciano (CH). Professore associato di Economia presso l'Università di Chieti-Pescara ed editorialista per «La Stampa»; in passato è stato professore di Storia Economica presso l'Università Autonoma di Barcellona. Nel 2013 è stato premiato dall'Associazione Spagnola di Storia Economica per il migliore articolo pubblicato su riviste internazionali; nel 2016 ha ricevuto il premio "Fontamara" Ignazio Silone con il libro Perché il Sud è rimasto indietro (il Mulino, 2013), il Premio dell'Associazione per il Progresso Economico e il Premio nazionale di cultura "Benedetto Croce" per Ascesa e declino. Storia economica d'Italia (il Mulino, 2015).



### *Andrea Pareschi*

Nato nel 1991 a Bologna. Dottorando di ricerca in Political Science, European Politics and International Relations presso il CIRCaP all'Università di Siena e l'Istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna. Laureato in Studi Internazionali a Bologna e in Scienze Internazionali e Diplomatiche a Forlì, ha studiato presso il Collegio Superiore di Bologna e trascorso periodi di studio presso l'ENS di Parigi e la UAB di Barcellona. I suoi studi si sono concentrati sul processo di integrazione europea, sulla politica britannica, sull'euroscetticismo e sulla teoria costruttivista.

### *Domenico Cerabona*

Nato nel 1983 a Torino. Direttore della Fondazione Giorgio Amendola di Torino. Nel 2016 ha pubblicato per Castelvecchi "Brexit: Cosa cambierà dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea" e curato, sempre con Castelvecchi, il volume del leader laburista Jeremy Corbyn, "La rivoluzione gentile".

### *Tommaso Nencioni*

Nato nel 1979 a Livorno, è dottore di ricerca in storia contemporanea per l'università di Bologna. Autore di vari saggi sulla storia del movimento operaio italiano e internazionale, ha pubblicato una biografia di Riccardo Lombardi. Collabora come editorialista al quotidiano "Il Manifesto".

### *Pasquale Terracciano*

Nato nel 1981 a Caserta. È uno storico della filosofia. Ha collaborato a diversi giornali e blog di centrosinistra su temi legati alla formazione politica e ai diritti civili. Recentemente ha curato alcune sezioni del libro di Enrico Rossi «Rivoluzione socialista. Idee e proposte per cambiare l'Italia».

### *Domenico Romano*

Nato nel 1984 a Roma. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza. Ha studiato soprattutto i sistemi politici istituzionali anglosassoni ed i partiti politici europei ed americani.



### *Giuseppe Grieco*

Nato nel 1993 a Maddaloni (CE). Studia Storia contemporanea alla Scuola Normale Superiore e all'Università di Pisa. Si occupa di storia del pensiero politico e del costituzionalismo europeo, con particolare attenzione al Mezzogiorno e all'Impero britannico tra '700 e '800

### *Stefano Poggi*

Nato nel 1990 a Vicenza. Dottorando in Storia all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Membro di redazione della rivista Venetica, è presidente dell'Associazione Fornaci Rosse di Vicenza.

### *Federico Diamanti*

Nato nel 1996 a Lussemburgo. Studente di lettere classiche e allievo del Collegio Superiore dell'Università di Bologna. Responsabile cultura e formazione politica dei Giovani Democratici Bologna.

### *Cosimo Francesco Fiori*

Nato nel 1988 a Sassari. Dopo la laurea triennale in Filosofia e gli studi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, studia Giurisprudenza all'Università di Pisa.

### *Francesco Rustichelli*

Nato nel 1988 a Carpi. Laureato in Storia presso l'Università di Bologna, dove attualmente studia Scienze Storiche. Si occupa di comunicazione per i Giovani Democratici di Carpi.

### *Donald Sassoon*

Nato nel 1946 al Cairo. Ha studiato a Parigi, Milano, Londra e negli Stati Uniti. Professore Emerito di Storia europea comparata presso il Queen Mary College di Londra. A Sassoon si devono importanti studi quali: Cento anni di socialismo (Editori Riuniti 1997), La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi (Rizzoli 2008), Togliatti e la via italiana al socialismo (Einaudi 1980) e Come nasce un dittatore (Rizzoli 2010). Attualmente sta lavorando sul ruolo del capitalismo globale nel periodo 1880-1914.

# IL PROGETTO

# PANDORA

## PANDORA NON È SOLO UNA RIVISTA

---

Pandora è prima di tutto un'idea e un metodo. Nasce dall'insoddisfazione per il dibattito pubblico attuale e dalla convinzione che sia necessario trovare un nuovo stile per affrontare i problemi del presente.

Pandora è una rete di giovani, sparsi in tutta Italia, che condividono alcune idee riguardo alla politica e alla necessità di trovare nuove forme di elaborazione culturale e nuovi nessi di questa con la politica stessa.

La rivista sta al centro delle nostre attività. Esce con cadenza indicativamente semestrale e ogni numero ha un tema specifico. A un articolo di apertura scritto da una personalità rilevante del mondo intellettuale seguono contributi di ragazzi giovani, scelti con l'intento di individuare persone che uniscano un percorso di approfondimento culturale all'interesse e all'attività politica. Anche dal punto di vista delle discipline, il tentativo è di adottare una pluralità di prospettive sullo stesso tema. L'obiettivo delle analisi ha sempre come orizzonte la comprensione del presente.

Pandora è anche un sito internet ([pandorarivista.it](http://pandorarivista.it)) che prosegue, amplia e diffonde la ricerca della rivista.

Sul sito escono frequentemente molti nuovi articoli, ulteriori rispetto a quelli che si possono trovare sulla rivista, su una varietà di temi, coniugando riflessione sull'attualità e approfondimento teorico.

Pandora infine è un insieme di iniziative, svolte direttamente o da realtà locali ad essa collegate. Presentazioni di libri, seminari, dibattiti con l'intento di far proseguire la discussione, di costruire e moltiplicare i luoghi reali dove essa possa svilupparsi.

Pandora è un progetto in divenire che nasce da un'esigenza e un bisogno condiviso, il bisogno di una politica di tipo diverso rispetto a quella a cui il presente ci ha abituato.



Pandora è su:  
<http://www.pandorarivista.it>  
[pandora@pandorarivista.it](mailto:pandora@pandorarivista.it)  
<https://www.facebook.com/PandoraRivista>  
<https://twitter.com/pandorarivista>

Abbonarsi ai numeri 4, 5 e 6 di "Pandora" è semplice:  
basta andare alla pagina <http://www.pandorarivista.it/iscrizione-e-abbonamento/> del sito  
Il costo complessivo per i tre numeri è di 15 €  
Per gli arretrati il costo è di 12€ l'uno e si possono richiedere a: [pandora@pandorarivista.it](mailto:pandora@pandorarivista.it)



**PANDORA**  
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

Autorizzazione Tribunale di Bologna: n. 8354 del 15/7/2014 - Semestrale  
ISSN: 2531-9787



8 €